MONDIALITÀ Suora Laura Valtorta racconta la sua esperienza missionaria fra le tribù che vivono in Amazzonia

La natura ci parla di Dio, è presenza di Lui

di **Eugenio Lombardo**

Due settimane fa suor Laura Valtorta, missionaria lombarda dell'Immacolata, con una lunga esperienza maturata nella Chiesa in uscita in Brasile, ha raccontato l'attività svolta in un penitenziario, dove sono collocati tantissimi giovani, rei per lo più di traffici con la droga: un luogo di abiezione, più che di recupero, dove suor Laura ha portato la Parola di Dio nella speranza che facesse eco nel cuore di chiunque si disponesse ad ascoltarla. Ma con suor Laura Valtorta abbiamo voluto approfondire anche l'altra esperienza che lei ha maturato con i popoli indigeni, visitando i luoghi più interni, nascosti alla vista dal rio delle Amazzoni: «Ho fatto parte per due anni dell'Equipe Itinerante, – spiega la religiosa - un gruppo costituito da uomini e donne di congregazioni diverse, consacrati e laici, che da oltre due decenni si sposta lungo i fiumi dell'Amazzonia, non ha una missione specifica, già strutturata ma adattandosi alle realtà che incontra e sempre collabora con qualche altra istituzione. Va chiarito che l'Amazzonia è immensa come l'Europa, solo poche grandi città sono raggiungibili con l'aereo, il mezzo di trasporto più comune sono le barche, percorrendo fiumi lunghi centinaia di chilometri».

Suora Laura Valtorta al timone di un'imbarcazione, il mezzo di trasporto più adatto per viaggiare in Amazzonia

Che caratteristiche hanno queste realtà?
«Si tratta di micro località isolatissime, abbandonate dallo Stato: l'equipe raggiunge quindi quelle comunità altrimenti difficili da seguire anche dalle stesse parrocchie. Il compito è quello di collaborare con le istituzioni, non limitandosi dunque ad un lavoro pastorale e sacramentale, ma che privilegia principalmente l'ascolto della comunità raggiunta».

La relazione è immediata?
«Sì. Al nostro arrivo cerchiamo di non manifestare alcuna fretta e, per quello che è possibile, si intende comprendere pienamente la comunità visitata. Parliamo di piccolissimi gruppi umani, alcune casette, al limite sino ad un massimo di venti, dove poche famiglie vivono insieme: l'equipe itinerante è un mezzo tra il bisogno della comunità e l'istituzione, sviluppando una funzione di relazione, di presa di contatto. Lo scopo, cioè, non è quello di risolvere direttamente il problema, ma fare da ponte sostenendo in qualche modo i popoli indigeni».

Ma a questo progetto si dà continuità?
«La Chiesa brasiliana ha un organismo che si occupa specificatamente dei popoli indigeni, il Consiglio indigenista missionario, che appunto non svolge compiti pastorali di evangelizzazione, ma si occupa di difendere i diritti umani, la difesa della terra e della cultura, sostenendo ad esempio con le istituzioni locali la difesa della lingua nativa anche nelle scuole. Inoltre, incentiva i lavori di artigianato tradizionale, tutelandolo dalle invasioni dei grandi colossi multinazionali».

Cosa le ha lasciato, nello specifico, l'avere svolto la missione in Amazzonia?
«Per me il senso di questa missione può essere espresso anche attraverso un'immagine: quella della bacinella».

Cioè?
«Quando si va nell'interno sempre all'ingresso delle case c'è un piccolo recipiente, un secchio, per lavarsi i piedi, in quanto c'è fango e ci si sporca. Le abitazioni sono delle palafitte in legno rialzate, perché il fiume aumenta il suo volume d'acqua, quindi sono poste più in alto dalla superficie terrena per non farsi sommergere. Ora, questa bacinella con l'acqua è un gesto di gentilezza da parte di chi sta ospitando, perché permette di pulirsi, ma dall'altra parte il fatto di lavarsi i piedi, prima di entrare in casa, è un segno di rispetto verso l'altro. La missione è questo: la reciprocità».

> La Chiesa brasiliana ha un organismo che si occupa in modo specifico della popolazione indigena

Mi chiarisca meglio, per piacere.
«Il missionario che va, deve lavarsi i piedi, sapere rispettare lo spazio in cui entra in quanto sta in casa altrui. E al tempo stesso c'è l'accoglienza: tutto quello che uno riceve, si entra a fare parte della nuova famiglia, si riceve come una nuova adozione, si imparano una nuova cultura e nuovi modi di fare e di vedere la vita. È un gesto biblico, dopo tutto, quello del lavare i piedi».

C'è anche un altro tema prioritario che vorrei trattare con lei: il Brasile amazzonico sollecita il valore dell'ecologia, cui la Chiesa dà un'importanza fondamentale.
«Quando mi spostavo lungo i fiumi erano viaggi molto lunghi, per l'immensità delle distanze. Giorni e giorni sul fiume: acqua, cielo e foresta, e foresta, acqua e cielo. Non ci sono cappelle presso cui fermarsi a pregare, non c'è più la propria giornata tradizionale. Occorre perciò ristrutturare la forma di vivere la propria spiritualità, lo stesso legame con Dio: non si hanno dietro neppure i libri delle preghiere perché pesano, e poi c'è la pioggia e si bagnano; davvero, si ha bisogno di arrivare all'essenziale, senza tanti strumenti, quindi anche la Bibbia non ce l'avevamo, portavamo i libretti del mese con la liturgia del giorno. E allora mentre viaggiavo, contemplavo la natura, e questo immancabilmente mi portava a comprendere che quella era una forma di preghiera, un modo di ritrovare Dio creatore di tutto»

> La vita è per tutti, non solo per l'uomo come signore del Creato, ma davvero per ciascuno

Ecco, appunto: la Natura ripropone il tema del Creato, spesso rimosso.
«Ricordo che da ragazza andavo a sciare, su vette incantevoli. Ma in Amazzonia, nel contatto con i popoli indigeni, ho capito questo: la nostra cultura, il modo di vedere il mondo, la nostra cosmovisione, pone l'uomo al di fuori della natura: anche se la rispetta, la contempla, ma per come siamo fatti, nella nostra concezione logica, è come se noi ne fossimo al di fuori.

Invece, in Amazzonia hanno tutto un rapporto speciale con l'habitat naturale: lì ho scoperto che noi siamo dentro la natura, la nostra relazione con essa costituisce un legame vitale. Per gli indigeni, questo legame con la creazione, è fortissimo: la terra è la Madre, ci dà l'alimento, peschiamo, cacciamo, ci nutriamo così. E poi dal punto di vista biblico, Dio ha preso il fango e ha soffiato creando l'uomo: appunto, dalla terra».

Cosa si può imparare allora dai popoli indigeni?
«Queste comunità hanno un particolare modo di vivere, noi diremmo una filosofia di vita, che si chiama "bem viver", tradotta, del vivere bene».

Cioè del vivere meglio?
«No, è diverso: quello indica sempre un qualcosa di più, o un vivere meglio di prima o di qualcun altro.

Invece qui si tratta del vivere bene di tutti, non solo degli esseri umani, ma dell'acqua, dell'aria, delle piante, tutti in armonia: la vita è per tutti, non solo per l'uomo come signore del Creato, ma davvero per ciascuno. Quindi il mio rapporto con la Natura è cambiato nello scoprire questa reciprocità, e poi – è detto nella *Laudato Si'*, ed io l'ho scoperto proprio nel vivere in Amazzonia – Dio che crea, ha creato l'uomo e gli ha dato lo spirito, e ha creato tutte le altre creature, ma in ciascuna di esse non può non avere lasciato una traccia di sé. La natura, senza diventare panteista, parla di Dio perché è presenza di Lui: ogni cosa è sua creatura».

Lei mi fa immaginare una carezza protettiva del Padre su questi popoli; eppure, sappiamo che sono perseguitati...
«In Amazzonia ho scoperto quanto Dio stia nella Natura. Nelle ferite della vita delle persone e nella loro semplicità. Io credo che proprio in questo vissuto sia possibile scoprire Dio, più che stare a parlarne. A volte senti dire da un indigeno: questo albero è qui da 100 anni e se qualcuno lo taglia, non ci sarà mai più. La distruzione della foresta, del disboscamento, è una ferita che viene fatta alla loro carne. Ho imparato questo, una delle grandi lezioni che l'Amazzonia mi ha lasciato: riuscire a vedere una vita vera al di là della vita umana».

Chi delle persone con cui ha collaborato nell'equipe itinerante l'ha più impressionata?
«Sicuramente padre Fernando, un gesuita, per il darsi totalmente alla missione, agli indigeni; io l'ho soprannominato "visionario", ma in senso buono: sa guardare laddove ancora non si vede; vedere che è anche un sognare e desiderare qualcosa di differente per il popolo» ■

(fine seconda parte; la prima è stata pubblicata sull'edizione di sabato 13 novembre 2021)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Nelle ferite della vita delle persone e nella loro semplicità: in questo vissuto è possibile scoprire Dio